

PAROLE ALLO SPECCHIO. E SENZA PAROLE ?

“Prendersi cura delle parole” è una frase che già in sé rivela tutta l’ambiguità e l’ambivalenza delle parole e dei loro giochi.

“Prendersi cura” che non è “curare”, nella sua forma riflessiva rimanda ad una appropriazione prima ancora che ad una donazione, e questo vale che ci si prenda cura di una persona, di un animale o di un oggetto materiale.

E l’accezione etica classica del termine “cura” copre quella che invece è la valenza estetica.

Guardarsi allo specchio, truccarsi, abbigliarsi, è fondamento primario del” prendersi cura”, quanto il nutrirsi o il dormire, e questa estetica narcisistica che sta sotto l’etica altruistica tiene insieme, anche se sembra assurdo, la dama che si abbiglia e la donna che si sacrifica per suo figlio, la morte di Narciso e il sacrificio del martire cristiano.

E, negli scritti di “Prendersi cura delle parole” il gioco è più scoperto che mai.

Sono parole che curano sé stesse, che si specchiano, si truccano, si abbigliano, si esibiscono.

E questo avviene sempre quando il linguaggio parla di sé stesso, dichiarandosi però “madre curante” con la veste della epistemologia, dell’ermeneutica, ma anche della psicoanalisi, rispetto alla franca esibizione narcisistica della parola nella poesia.

Ma talvolta questo trucco del linguaggio non ce la fa del tutto.

“Non ci sono parole che esprimano ciò che sto provando”, “ non trovo le parole giuste”, “ sono parole vuote”, “fatti, non parole !”.

Espressioni dove le parole sono costrette ad ammettere una impossibilità del linguaggio ad impadronirsi di quelle esperienze di vita, di quei vissuti che sono nelle emozioni, nelle sensazioni, negli occhi, nel cuore, nella pancia, dove sono stati per milioni di anni prima che arrivasse il linguaggio.

Il linguaggio che, come il capitalista, si è impadronito della forza lavoro della vita prodotta dal corpo, povero operaio, generando, come diceva Marx, un plus-valore, un ordine sovrano, un mercato delle parole, di cui tutti siamo diventati servi, ma con la fantasia di essere azionisti che ne traggono guadagno vendendole e comprandole.

Come diceva il sofista Gorgia “la parola è un potente sovrano che con un corpo piccolissimo e del tutto invisibile conduce a compimento opere profondamente divine”.

E come diceva Lacan quando parla di “parlessere” e di “plus-godere”.

E la parola è diventata anche lo strumento principale della “cura della vita”, usata dalla filosofia, dalla religione, dalla politica, e infine dalla psicoanalisi che nasce proprio come talking cure.

Ma siamo sicuri che la psicoanalisi, come pratica di cura delle sofferenze della vita, abbia come strumento fondamentale e unico le parole ?

Non è possibile che quel “senza parole” delle sensazioni, dei vissuti corporei, degli sguardi e dei toni della voce, dei movimenti delle mani e delle espressioni del volto, siano dei mezzi di cura che raggiungono e toccano l’inconscio, quell’inconscio preverbale dove proprio il linguaggio ha attuato la rimozione primaria ?

Come è possibile che un artigiano in una piccola bottega, fuori dal grande mercato delle multinazionali, crei un oggetto che si presenta bello e utile, per un numero ristretto di compratori e che non viene venduto da Amazon.

E’ ovvio che questo non viene considerato dalla Borsa di Wall Street, ed è ovvio che quando il terapeuta esce dalla propria bottega di artigiano e scrive o parla negli incontri con i colleghi entra nel mercato del capitalismo del linguaggio, nel commercio delle azioni quotate nella Borsa delle parole.

E questo è ben dimostrato quando in questo mercato si confronta con gli azionisti più ricchi quali i filosofi, i sociologi e tutti quei terapeuti e analisti che sono anche “professori” e quindi azionisti di maggioranza che hanno un interesse prioritario a prendersi cura delle parole, perché di esse campano. Mi si dirà che in fondo tutti campiamo di parole ed è vero, però ricordo un famoso paziente che disse “dottore penso che spesso più che le sue parole mi abbia aiutato il suo sguardo”.
Alfredo, venditore ambulante di parole usate nel mercatino della S.I.Ps.A